

Prologo

Seguendo l'esempio di Nick Carraway, avrei fatto di tutto per stare vicino al mio amico Roby, *il grande Roby*.

Ormai però, da diverse settimane, non riesco più a comprendere, a formarmi un'opinione obiettiva su ciò che era potuto succedere. Come poteva una persona con la quale avevo praticamente condiviso tutti i momenti cruciali della vita, che finora avevo considerato un amico – uno vero intendo – lasciarmi così disorientato.

Che triste destino essere lasciati soli nel momento del bisogno, pensare a chi conosci e capire che nessuno risponderà una seconda volta al telefono, dopo che tu hai chiesto aiuto. Persone che consideravi amiche e che invece capisci essere state solo semplici pedine: una volta caduto il re, il gioco di squadra è terminato.

L'indifferenza di tutti era quello che, immagino, lo spaventasse di più. Nonostante ciò, io non riesco a stargli vicino. Forse non volevo neanche. Mi sentivo sconfitto in partenza solo al pensiero che potesse essere vero quello che si diceva di lui, di non averlo capito prima. Avrei potuto prevederlo leggendo ed interpretando qualche possibile segnale, conoscendolo meglio di chiunque altro? Chissà, i fatti erano fatti, e purtroppo sembravano essere inconfutabili. Ed era proprio questo che mi lasciava così sconsolato, il fatto di non riuscire ad intravedere uno spiraglio, un qualcosa che potesse, se non discolparlo, almeno sollevare un ragionevole dubbio.

Perché i dubbi riguardo la sua colpevolezza, persino in me, erano sempre meno, nonostante queste sue accorate parole cariche di rassegnazione:

Milano, 4 settembre 2018

Caro amico mio,

A volte credo non ci sia più niente da fare. Ma come è potuto succedermi tutto questo? Nessuno mi crede più, e anche per te dev'essere difficile, me ne rendo conto, ma fai uno sforzo almeno tu. Io stesso comincio a credere di aver sbagliato qualcosa, a volte. Era tutto così perfetto, avevo quasi finito.

Scusa se non ti ho mai cercato, né risposto alle tue lettere, ma ancora non mi permettono di incontrare nessuno, e preferisco parlarti di persona appena sarà possibile. So che è arduo pure per un amico come te fidarsi di me, ma sei l'unico che forse ancora lo fa, e ti chiedo di aspettare ancora un po'. Spero tanto tu mi possa capire e non fraintenda questo mio silenzio.

Credimi, non sono stato io. Non lo avrei mai fatto. Mi sembra di impazzire.

*A presto,
RR*

Tenevo in mano quella lettera arrotolando su e giù tra

le dita l'angolo in basso a destra, e più la fissavo, carattere per carattere, più speravo quelle parole mi convincessero.

Si era cacciato in una situazione talmente brutta, che un epilogo simile a quello toccato a Gatsby non mi avrebbe sorpreso più di tanto, a questo punto.

Odiavo dubitare del mio migliore amico, ma le circostanze lo rendevano inevitabile. Non riuscivo a far finta di nulla ed ostinare fiducia, dovevo prendere le distanze, anche se col cuore pesante d'angoscia e memore dei bei momenti, degli anni vissuti insieme. Ma quando tutti i pezzi della scacchiera puntano verso il re, c'è ben poco che questi possa fare se non ammettere la sconfitta, prima di essere condannato a morte.

E questo accadeva anche agli uomini migliori, e Roby, sicuramente, ne faceva parte. Sì, perché nonostante ciò che dicevano di lui, mi sforzavo ancora di credere alla sua sincerità, alla sua bontà d'animo. Questo era quello che mi aveva colpito di lui fin dall'inizio, ai tempi del liceo. Ciò che lo ha sempre contraddistinto, nonostante il suo carattere irrequieto e all'apparenza, ma solo all'apparenza, egoista.

Era sempre stato un bravo ragazzo, un leader, esercitava un ascendente su tutte le ragazze che conoscevamo. Il classico rubacuori che normalmente quelli dello stesso sesso invidiano e quelli dell'altro adorano. Non c'era neanche da discutere con lui nel caso si conoscesse una ragazza, era implicito a chi questa mirasse e come sarebbero andate le cose. Roby frequentava già la seconda liceo scientifico e, per qualche motivo che tuttora ignoro, mi aveva preso subito in simpatia e reso semplicissimo l'esordio in prima, presentandomi alle persone che contavano, ossia ai ragazzi

di spicco delle ultime classi, che pur essendo due o tre anni più grandi subivano anch'essi la sua influenza. La sicurezza che ostentava, partendo dalla sua camminata disinvolta, come ti parlava senza mai distogliere lo sguardo, il suo gestire le varie situazioni come se fosse tutto estremamente semplice: tutto ciò gli permetteva di guadagnarsi il rispetto di tutti.

Aveva tre ingredienti essenziali, ad un'analisi odierna, che lo rendevano vincente: era biondo e aveva gli occhi azzurri, parlava con una maestria della quale aveva sempre vissuto di rendita, ed era indipendente. Aveva lo scooter, mentre quasi tutti noi andavamo in bicicletta, la casa sempre libera per feste e ritrovi e la capacità di risolvere ogni problema gli venisse messo di fronte grazie alle sue "amicizie influenti". Con un paio di telefonate sistemava tutto, o quanto meno, col tempo poi capii, faceva credere che l'avrebbe fatto, sapendo che questo sarebbe bastato ad alimentare la venerazione che soprattutto i primini nutrivano per lui.

E così, già consapevole delle proprie abilità e astuto nel mantenere questa posizione privilegiata, si andava creando una sorta di mito. Ciò fece sì che io passassi gli anni di liceo relativamente incolume, considerato un po' come la sua spalla, o il suo braccio destro. O forse, con un po' più di obiettività sarebbe meglio ammettere che mi ridussi ad essere la sua ombra. Ad ogni modo, mi fece un gran comodo e contribuì paradossalmente a rafforzare la mia persona, sentendomi sempre protetto e tenuto in considerazione da lui, il grande Roby.

Luglio 2018

Piovigginava la mattina che uscito di casa lessi del clamoroso arresto di Roberto Rodriguez. Il famoso scrittore di libri gialli era sui titoli di tutti i giornali.

Appena sveglio, ricordo che già aleggiava nell'aria quell'inquietante *touch of disaster* che penso tutti noi avremo sperimentato nella nostra vita. Ci si alza la mattina col sentore che qualcosa fuori dall'ordinario stia per accadere, e normalmente, guarda caso, non è una cosa positiva. Sceso dal letto, ancora provato per la serata passata con l'avvocato D'Antoni a bere vino e a parlare di cose di cui solo gli ultimi bicchieri sono testimoni, mi avvicinai alla porta finestra che dava sul terrazzo.

Avevo sempre pensato che i temporali estivi fossero affascinanti, imprevedibili, ricreando quel clima surreale che riflette lo stordimento che molte volte si ha in testa appena alzati. Quando la pioggia batte incessantemente contro i vetri delle finestre, fitta, alternando onde di diversa intensità, ogni volta che irrompe autoritario un fulmine, tutto ciò è così... corroborante. Difficile interpretare cosa dicano, è come se ti dessero una spinta improvvisa a fare qualcosa, ti sfidassero a correre fuori in strada per dimostrarti che non sei nessuno, che sei esile e fragile come un filo d'erba in una valle stravolta da un fiume in piena. Ad ogni modo, i temporali avevano sempre esercitato un enorme fascino su di me, e a volte penso che senza di essi non sarebbe mai nata la mia Amélie.